

Israele: è una democrazia?

Di Marina Medi

27 giugno 2024

Sommario

| | |
|---|---|
| Premessa | 3 |
| Israele non ha un territorio definito da confini riconosciuti a livello internazionale, all’interno dei quali esercitare la sua sovranità | 3 |
| Israele non ha una Costituzione, testo base di ogni stato liberale e democratico..... | 4 |
| Il ruolo delle lobby internazionali ebraiche | 5 |
| I cittadini non sono tutti uguali di fronte alla legge e non hanno gli stessi diritti | 6 |
| La società israeliana è stratificata in base a principi etnici | 8 |
| Israele, una etnocrazia | 9 |

Premessa



Dopo che, nel conflitto iniziato il 7 ottobre 2023, Israele si è opposta a qualunque sollecitazione degli organismi internazionali (le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale dell'ONU, l'ordinanza della Corte Internazionale di Giustizia e le decisioni del Tribunale Penale Internazionale, gli inviti della Croce Rossa Internazionale e della Mezzaluna Rossa, dell'UNRWA, agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi, del PAM, Programma Alimentare Mondiale e di altre associazioni), sono molti i paesi occidentali, da sempre alleati di Israele, che hanno cominciato a non credere più che quello Stato sia un rappresentante affidabile dei valori democratici e liberali in Medio Oriente.

Fino ad oggi in Occidente si era sempre detto che Israele era l'unica democrazia in un'area del mondo in cui i paesi sono ben lontani da seguire i principi del pensiero liberale.

In effetti, in Israele, come in ogni Stato che si definisce liberale, esiste un Parlamento elettivo, partiti politici anche all'opposizione, la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, leggi scritte, un'economia di mercato e un esercito di cittadini. Ma basta questo per definire Israele uno Stato liberale e, soprattutto, democratico? Ormai sono in molti anche in Israele a ritenere che il proprio Stato non sia una democrazia e le ragioni sono molte.

Israele non ha un territorio definito da confini riconosciuti a livello internazionale, all'interno dei quali esercitare la sua sovranità

Questa mancanza di definizione territoriale è un grave limite per uno Stato che vuole essere tale. In realtà ciò rivela quanto l'obiettivo sionista sia sempre stato quello di arrivare a coprire tutto il territorio della Palestina "dal fiume al mare"; per questo dagli anni Cinquanta a oggi¹ ha violato decine di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che contrastavano questo suo obiettivo. Infatti, dal 1948 in avanti Israele ha sfruttato qualunque occasione per impadronirsi di quanto più territorio possibile a danno degli Stati confinanti e dal 1967 ha occupato illegalmente la Cisgiordania che considera propria per gli antichi siti biblici che esistono in quel territorio. Da allora non ha smesso di fondarvi colonie i cui abitanti, che stanno vivendo su un territorio non israeliano,

¹ Le risoluzioni dell'ONU respinte negli anni da Israele sono elencate in <https://www.ambienteweb.org/2022/03/01/israele-lo-stato-dell'illegalita-internazionale-tutte-le-risoluzioni-onu-violate/>

“Israele: è una democrazia?” di Marina Medi

sono tuttavia considerati cittadini israeliani a pieno titolo; quindi, anche con diritto di voto; al contrario i palestinesi che da sempre vivono in Cisgiordania o a Gaza non hanno alcuna cittadinanza, molti sono considerati apolidi e devono chiedere documenti all’esercito israeliano per poter vivere e lavorare. Nella Cisgiordania occupata, oltre alle colonie, il governo israeliano ha costruito muri di separazione e strade riservate ai coloni che dividono le comunità palestinesi isolandole tra loro, ha punito la popolazione locale demolendo case, distruggendo raccolti, sradicando alberi con la scusa che i palestinesi, ovunque si trovino, non hanno ancora rinunciato alla violenza. Un’infinità di *check point* controllati dall’esercito israeliano rallenta il traffico delle persone e delle merci ed è facile che qualche palestinese sia arrestato o anche ucciso per ragioni banali.

Israele non ha una Costituzione, testo base di ogni stato liberale e democratico

Dopo la fondazione dello Stato di Israele, nel gennaio del 1949 venne eletta un'Assemblea Costituente che però non riuscì a trovare un accordo né sull'opportunità di disporre di una



Mappa delle Nazioni Unite in In verde le zone occupate.
https://it.wikipedia.org/wiki/Territori_occupati_da_Israele.

Costituzione scritta né sui suoi contenuti. Da allora Israele è governato da una serie di Leggi fondamentali, ciascuna dedicata ad un solo argomento, come per esempio la “Legge fondamentale sul Presidente dello Stato”, approvata nel 1964, o la “Legge fondamentale sul potere giudiziario” del 1984 o altre che riguardano l’organizzazione dei poteri dello Stato. Molto più difficile, invece, è stato approvare leggi sul tema dei diritti costituzionali, parte indispensabile in ogni regime liberale. Se nel 1992 si è arrivati ad un accordo su una generica “Legge fondamentale sulla Libertà e dignità umana”, è ancora aperta la discussione su diritti più controversi, come la libertà di religione, di parola, di coscienza, e il principio di uguaglianza.

Tra le Leggi fondamentali non ne esiste una che garantisca ai cittadini il carattere laico dello Stato, che anzi si definisce “nazione del popolo ebraico”. Se la dichiarazione d’indipendenza del 1948 affermava di garantire ai suoi cittadini non-ebrei piena cittadinanza e parità di diritti e sanzionava come illegale ogni forma di discriminazione razziale e/o di tipo etnico,

 “Israele: è una democrazia?” di Marina Medi

religioso o di genere, nel corso degli anni molti provvedimenti hanno incrementato il carattere religioso ebraico dello Stato israeliano invece di quello laico. Per esempio, la legge non prevede matrimoni civili, ma solo quelli officiati dalle autorità ebraiche, ortodosse, musulmane, cristiane e druse, cioè delle religioni ufficialmente riconosciute, e non sono permessi matrimoni misti (sono invece riconosciuti i matrimoni celebrati all'estero e le unioni civili anche nel caso di coppie omosessuali). I divorzi degli ebrei sono gestiti esclusivamente dai tribunali rabbinici che sono tutti ortodossi, che regolano anche le sepolture ebraiche, le norme alimentari (la kashrut) e stabiliscono chi è ebreo e chi non lo è. Infatti chi deve essere considerato ebreo? Il termine ha una connotazione culturale oppure uno più restrittivo di tipo religioso: “ebreo” è solo una persona nata da madre ebrea, o convertita all'ebraismo e che non è membro di un'altra religione, come deciso nel 1970 dalla Knesset sulla spinta dei partiti religiosi? Oggi la definizione è stata ampliata e si riferisce a chiunque vanti almeno un nonno (un parente di terza generazione) o un coniuge ebreo, ma questo ha creato molto scontento nelle comunità ortodosse che denunciano un'eccessiva immigrazione di persone che non sono effettivamente ebrei né si sentono tali, ma che sfruttano le maglie larghe della “Legge del Ritorno” per emigrare in Israele. Ovviamente in un territorio poco esteso l'arrivo di nuovi immigrati ebrei può essere possibile se la popolazione locale palestinese lascia a loro il posto e se ne va con le buone o le cattive.

In questi anni, la Legge fondamentale di Israele come nazione del popolo ebraico del 2018, che quindi riconosce l'ebraismo come religione nazionale ufficiale, ha dato molto spazio agli ebrei ortodossi tanto che molti critici accusano Israele di star diventando una teocrazia, dato che i rapporti tra Stato e religione hanno caratteri molto più simili a quelli dei paesi arabi vicini che a quelli di uno Stato democratico moderno.

Il ruolo delle lobby internazionali ebraiche



Logo dell'Organizzazione
https://it.wikipedia.org/wiki/Organizzazione_sionista_mondiale

La sovranità in uno stato democratico dovrebbe essere del suo popolo. In Israele invece un ruolo istituzionale e pubblico è svolto da agenzie sioniste private con sede all'estero come la *World Zionist Organization*, un'organizzazione non governativa che dal 1897 sostiene la causa sionista nel mondo.

Il *Jewish National Fund*, legato a quella organizzazione come ente non profit, negli anni ha comprato una gran parte della superficie fondiaria in Israele, dove ha poteri para-statali. Per fare questo si è servita del denaro raccolto dalle organizzazioni sioniste a livello mondiale, come le Unioni mondiali sioniste, l'Organizzazione internazionale femminile sionista, la Federazione internazionale sefardita, l'Unione mondiale degli studenti ebrei. Queste organizzazioni private non solo esercitano un potere nelle scelte del governo israeliano, ma sono anche in grado di influenzare le politiche internazionali verso Israele, specialmente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

I cittadini non sono tutti uguali di fronte alla legge e non hanno gli stessi diritti

L’ambiguità di certe leggi e l’assenza di altre sui diritti fondamentali dei cittadini è la dimostrazione più chiara del carattere non democratico dello Stato di Israele che discrimina tutta la popolazione non ebrea con l’obiettivo di eliminarne il più possibile per fare spazio alla maggioranza ebrea. Queste forme di discriminazione sono presenti anche nelle Leggi fondamentali.

Per esempio, la “Legge del Ritorno” (*alijah*) promulgata dalla Knesset già nel 1950, garantisce a ogni persona di discendenza ebraica del mondo la possibilità di trasferirsi in Israele se ha intenzione di viverci e, in questo caso, gli vengono concesse immediatamente la cittadinanza e agevolazioni per ricostruire lì la propria vita. Questo privilegio è riconosciuto come “diritto al ritorno” nella terra da cui il popolo di Israele anticamente sarebbe stato cacciato.

Ovviamente, nessuna legge del ritorno è prevista per i palestinesi che sono stati cacciati dalla loro terra dal 1948. Anche la “Legge fondamentale sull’esercito” del 1976 che prevede un servizio militare di tre anni per tutti i giovani maschi e femmine è diventata discriminatoria.

Infatti, è obbligatorio per ebrei, drusi e circassi e anche per gli arabi israeliani beduini e cristiani, mentre una serie di politiche informali impedisce l’arruolamento a quelli musulmani (l’82% degli arabi) perché non sono ritenuti affidabili, date le attività in cui l’esercito israeliano è continuamente impegnato per controllare il territorio occupato. Gli ebrei ortodossi sono esonerati per motivazioni religiose, anche se tra molte polemiche, mentre solo i pacifisti giudicati tali da una speciale commissione non militare possono non fare il servizio militare.

Comunque, non esiste una legge sull’obiezione di coscienza e quindi i giovani ebrei israeliani che si rifiutano di partecipare alle azioni dell’esercito sono considerati disertori (*refusenik*) e possono essere condannati a pene detentive.

Oltre alle Leggi fondamentali, molte altre disposizioni discriminano i palestinesi e per di più la loro applicazione è lasciata al completo arbitrio degli operatori, che non vengono mai puniti anche in caso di palesi violazioni delle norme o dei principi etici.

Tra queste disposizioni nel 1985 si è stabilito che soltanto i partiti che accettano la definizione di Israele come Stato del popolo ebraico possono partecipare alle elezioni.

Per questo esistono partiti arabi in Israele perché hanno accettato questa condizione, ma rappresentano solo in minima parte il 20,95% dei palestinesi con cittadinanza israeliana, dato che tra loro moltissimi non si riconoscono in uno Stato “ebraico” e quindi non votano. In ogni caso esiste un accordo informale tra i maggiori partiti laici che esclude i partiti arabi dalle coalizioni di governo. Infiniti casi di soprusi e oppressione sono il risultato di una serie di misure introdotte dalle autorità israeliane nei confronti della popolazione palestinese residente in Israele, nei Territori palestinesi occupati o rifugiata in altri Stati, come documenta Amnesty International nei

 "Israele: è una democrazia?" di Marina Medi

suoi rapporti annuali². Per esempio le terre dei palestinesi considerati "assenti" perché cacciati dalla Palestina vengono requisite dallo Stato che poi le assegna solo agli ebrei israeliani, così come li privilegia nell'assegnazione delle risorse, nei piani edilizi e nei permessi di costruzione. Al contrario, i palestinesi non possono stipulare neppure contratti di locazione sull'80 per cento dei terreni di Stato né ottengono i permessi di costruzione, per cui, quando le famiglie crescono, non hanno altra alternativa che edificare strutture illegali che, però, vengono presto demolite. Nel lavoro vengono impiegati nelle attività più umili e sottopagate in agricoltura e nei servizi, anche perché il comparto industriale è praticamente inaccessibile per loro, dato che per il settanta per cento è considerato «sensibile» sul piano della sicurezza.



Il muro di 730 chilometri, che in Cisgiordania separa la maggior parte delle colonie israeliane e la quasi-totalità dei pozzi d'acqua dagli insediamenti palestinesi
[https://it.wikipedia.org/wiki/Barriera di separazione israeliana](https://it.wikipedia.org/wiki/Barriera_di_separazione_israeliana)

Per facilitare l' "ebraizzazione" della regione, ampie zone sono state lasciate vuote perché considerate riserve naturali o poligoni di tiro, o sono progettate come nuove aree di residenza per la popolazione ebraica in crescita. Così decine di migliaia di beduini palestinesi hanno dovuto andarsene. Nel rapporto di Amnesty del 2022, "35 villaggi beduini in cui risiedono circa 68.000 persone, sono "non riconosciuti" da Israele: ciò significa che non hanno forniture di corrente elettrica e di acqua e sono soggetti a ripetute demolizioni. Poiché questi villaggi non hanno uno status ufficiale, i loro abitanti subiscono limitazioni nella partecipazione politica e sono esclusi dal sistema sanitario e da quello educativo. Di conseguenza, in molti sono stati costretti a lasciare le loro case: ciò costituisce trasferimento forzato."³ In altri casi sono le organizzazioni degli stessi coloni che prendono di mira i villaggi palestinesi o i quartieri di Gerusalemme Est per costringere le famiglie palestinesi ad andarsene e lo fanno col pieno appoggio del governo israeliano.

In ogni caso l'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza non riconosciuta a livello internazionale ha fatto sì che i

palestinesi di quelle zone si trovino ad essere né rifugiati né cittadini, ma abitanti senza cittadinanza e quindi senza diritti. Questa situazione è stata tollerata dagli alleati di Israele perché il suo governo sosteneva che era una condizione temporanea che sicuramente sarebbe cambiata quando i palestinesi avessero cominciato a rinunciare alla violenza e avessero trovato un interlocutore veramente disposto a dialogare per la pace. Ma l'oppressione genera solo altra ribellione e nessun rappresentante dei palestinesi è mai stato accettato.

Intanto Amnesty International e altre organizzazioni non governative palestinesi, israeliane e internazionali hanno continuato a documentare trasferimenti forzati, detenzioni amministrative, tortura e uccisioni illegali sia in Israele che nei Territori palestinesi occupati e per questo Israele e

² Vedi in <https://www.amnesty.it/apartheid-israeliano-contro-i-palestinesi-un-crudele-sistema-di-dominazione-e-un-crimine-contro-lumanita/>

³ Ibidem

“Israele: è una democrazia?” di Marina Medi

stato più volte accusato di essere un regime di apartheid, dato che leggi e sistemi di diritto rendono istituzionali l’oppressione e la dominazione di un gruppo razziale su un altro.

La società israeliana è stratificata in base a principi etnici



Ebrei ashkenaziti provenienti dalla Galizia

https://it.wikipedia.org/wiki/Aschenaziti#/media/File:Campesinos_y_jud%C3%ADos_galizia.png

Le discriminazioni istituzionali e di fatto che colpiscono la minoranza araba in Israele e nei Territori occupati sono il risultato del processo coloniale di insediamento (*settler colonialism*) che ha caratterizzato il progetto sionista fin dal suo inizio e che è legittimato dall’apparato ideologico e culturale del governo (per esempio nei libri di testo della scuola gli arabi vengono sempre descritti in modo negativo come selvaggi e violenti). Ma molte forme di discriminazione sono presenti anche tra la popolazione ebraica di Israele che nel 2022 costituiva il 75,6% dei 9.655.000 abitanti (per il resto il 21,1% è arabo e il 5,3% è costituito da altre minoranze come armeni, circassi, beduini). All’interno della società israeliana, infatti, esiste una stratificazione che si è andata formando nel corso degli anni in seguito alle diverse fasi di immigrazione e insediamento e che trova attuazione sul piano politico, economico e residenziale. Gli **Ashkenaziti** sono il gruppo che è arrivato per primo già alla fine dell’Ottocento, venendo dall’Europa. Era bianco, portatore

della cultura europea e della lingua yiddish e, in quanto gruppo etnico “fondatore”, si è impadronito dell’apparato dello Stato, determinandone le politiche.

Ancora oggi domina in tutte le istituzioni e costituisce la parte superiore della società in tutte le sfere, dalla politica all’economia, dall’esercito alla cultura e a lui si deve l’immaginario collettivo dell’israeliano (uomo o donna) moderno, occidentale, che parla ebraico, impegnato nel lavoro e fedele allo Stato. Oggi gli Ashkenaziti costituiscono il 41% degli ebrei e sono in maggioranza laici, ma non nel settore ultraortodosso, dove sono dominanti. Il gruppo che si è insediato dopo la proclamazione dello Stato di Israele è costituito dai **Mizrahi**, termine che dalla fine degli anni Novanta ha sostituito quello di sefarditi (ebrei di origine spagnola). Mizrahi sono invece i cosiddetti ebrei orientali, arrivati dal Medio Oriente e dal Maghreb, dove per secoli hanno convissuto con le popolazioni musulmane da cui hanno appreso tradizioni e linguaggi.



Una famiglia ebrea yemenita attraversa a piedi il deserto per arrivare al punto di raccolta a Aden

https://en.wikipedia.org/wiki/Mizrahi_Jews#/media/File:Yemenites_go_to_Aden.jpg

 "Israele: è una democrazia?" di Marina Medi

Per questo e perché sono un po' più scuri di pelle, sono sempre stati guardati con sospetto dagli Ashkenaziti, anche perché i Mizrahi non hanno partecipato alla costituzione del progetto sionista che è sempre stato fortemente eurocentrico e poco interessato ai secolari scambi tra mondo ebraico e musulmano. Anche oggi gli ebrei mizrahi devono accontentarsi di svolgere lavori poco pagati, di vivere nelle aree e nei quartieri periferici dove i servizi sono disuguali, per cui continuano ad avere caratteri socioeconomici e culturali inferiori rispetto agli Ashkenaziti.

Questo ha portato a tensioni interne al paese, specie dopo che agli ebrei dell'Unione Sovietica, arrivati in Israele negli anni 1969-1970, fu riservato un trattamento molto più favorevole.

I Mizrahi costituiscono il 43% degli ebrei e sono su posizioni tradizionaliste sul piano religioso e politicamente di destra.

In basso nella gerarchia sociale della popolazione ebraica in Israele ci sono i **Falascià**, ebrei neri che vengono dall'Etiopia e che, secondo il mito biblico, sarebbero i discendenti dell'unione tra Re Salomone e la Regina di Saba, mentre secondo alcuni storici deriverebbero dalla fusione delle popolazioni nel Corno d'Africa con ebrei arrivati dopo la distruzione di Gerusalemme nel 587 a.C. o in momenti successivi della diaspora ebraica. Dalla fine degli anni Settanta, le carestie e l'ostilità del governo etiope avevano reso la loro vita sempre più difficile, per cui il governo israeliano ha deciso di portarli in patria con una serie di operazioni di salvataggio.

Oggi in Israele vivono circa 135.000 ebrei falascià che fanno fatica ad integrarsi per la diversità del nuovo ambiente rispetto a quello d'origine e per impliciti atteggiamenti razzisti nei loro confronti, nonostante che si cerchi di assimilare almeno i giovani attraverso la scuola e il servizio militare.



Sacerdoti falascià a Gerusalemme

https://it.wikipedia.org/wiki/Falascia#/media/File:PikiWiki_Israel_15512_Siqd_Jerusalem.JPG

Israele, una etnocrazia

Può una democrazia assegnare i diritti, le risorse e i privilegi in base all'appartenenza all'*ethnos* e non al *demos*?

Sono molti, ormai, a considerare Israele non una democrazia, ma una etnocrazia, concetto coniato da Oren Yiftachel, professore di geografia politica e studi urbani all'università Ben Gurion di Beer-Sheva, per definire un regime che porta avanti politiche e strategie di migrazione e insediamento al fine di alterare la struttura etnica del paese e favorisce il controllo di un gruppo etnico dominante sull'intera società attraverso un diverso riconoscimento dei diritti e una disuguale attribuzione delle risorse.

Potremmo dire che queste sono le caratteristiche di ogni colonia di insediamento del passato, anche se in Israele esistono all'interno di un'organizzazione istituzionale che per alcuni aspetti si

“Israele: è una democrazia?” di Marina Medi

rifà al modello liberale. I privilegi, le disuguaglianze e le diverse forme di oppressione da parte del gruppo etnico dominante permettono di capire perché in Israele esista una conflittualità interna endemica e tutti abbiano una perenne sensazione di vivere in una situazione di pericolo. Non possiamo comunque dimenticare che, mentre il mondo ebraico ha avuto tanta parte nella storia e nella cultura europea, il sionismo ha portato con sé dall’Europa in Israele due dei suoi prodotti peggiori: il colonialismo e il razzismo.